



## Budapestre vonatkozó ujságcikkek

Szerző: Stefani, Alessandro de

Cím: Il vecchio magiaro

Forrás:

Regno

Torino

1925. 7. 20.

(Helv)

(Idő)

(Köt. v. füz.)

(Oldal)

# IL VECCHIO MAGIARO

(DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE)

SUL DANUBIO, giugno.

L'enorme ruota che, nel Prater, delizia i viennesi riportandoli senza fatiche ad effimere altezze per ricondurli subito dopo alla terrena realtà, sparisce lontana ed il Danubio comincia a prendere quel suo grandioso e selvaggio aspetto che lo fa credere ancora il fiume secolare dei barbari, l'eterna via d'acqua che ha guidato le orde migranti attraverso queste pianure sconfinata.

Sono paesi, codesti, alle porte di Vienna, che non hanno una casa: nessun fil di fumo si leva tra il verde delle brughiere: soltanto, talvolta, la monotonia del fiume è interrotta da qualche molino galleggiante, ad acqua, unica testimonianza di vita; e poi le mandrie randagie: cavalli, buoi, porci... Ma questi allevamenti di bestiame indicano di già la vicinanza dell'Ungheria.

Anitre selvatiche abitano, indisturbate, le rive: e si levano, per un breve volo, al passaggio del battello o dell'idrovolante che fa il servizio quotidiano postale

passaggeri tra Budapest e Vienna. Gli uccelli popolano a stormi le isolette che il Danubio genera di continuo con materno amore nel proprio seno e formano una nazione alata che domina l'acqua e strilla sovente con disperazione.

— Sembra che sentano vicino un temporale! — dico io.

— Sentono vicino la Cecoslovacchia, — mi risponde il vecchio magiaro che siede presso a me, sulla panchina del ponte.

E' un bell'uomo, dai baffi bianchi, e fuma sigari ungheresi che cava di tasca. Uomo massiccio, dalle mani ampie e potenti, dalla mascella quadrata, dalla fronte carparbia, dagli occhi sognatori, romantici. Si alza in piedi e mi addita uno sperone montuoso che penetra nell'acqua del Danubio.

— Lassù esisteva una statua: un'opera d'arte ed un'opera sacra. Ricordava la venuta liberatrice di Arpad. Ora non esiste più: i cechi odiano anche la nostra grandezza passata, anche le nostre bellezze presenti. Non hanno voluto avere nel loro territorio un monumento che ricordasse loro

quello che fummo e quello che siamo, o almeno quello di cui siamo capaci, pur senz'armi, ma con la sola forza dell'ingegno. Hanno portato lassù un tubo di gelatina ed hanno demolito il nostro bronzo. E' stato un sacrilegio...

Il vecchio magiaro non mi dice di più, ma nelle sue parole la voce aveva tremato ed ora egli fissa con odio cupo la terra ungherese calpestate dai soldati cechi, e, di colpo, volta le spalle, guarda dall'altra parte, per non vedere.

Il nostro battello s'incrocia con rimorchiatori di tutte le nazioni: i colori austriaci, quelli germanici, quelli inglesi sventolano su queste imbarcazioni pacifiche; ma il mio vecchio magiaro mi segnala, con compiacimento, come le nazioni civili mettano sempre la bandiera ungherese insieme alle loro, mai quella delle altre nazioni danubiane. Egli vede così un omaggio minimo, che tuttavia lo fa contento, tributato alla sua patria.

— Siamo stati noi le vittime della guerra: vinti e vincitori si sono accaniti contro di noi, forse perchè eravamo i soli che, in verità, non avessimo voluto il conflitto. E siamo anche stati i soli a compiere fino in fondo il nostro dovere sacrificandoci senza entusiasmo, unicamente perchè eravamo vincolati da un patto di fedeltà. Ed alla fine ci hanno trattato come una nazione

Osztályozás

Tárgy

308

Hely

Idő

"1925"

Személy

Helyszám

ne balcanica, ci hanno confuso coi barbari, ci hanno dato, inermi, in pasto alle avidi genti che da tanti anni guardavano con invidia e con fame rabbiosa ai nostri confini...

Io ascolto ed ammiro il dolore di questo vecchio: ecco una razza, penso, che ha saputo e sa patire la sconfitta! Subire la più grande delle mutilazioni, essere calpesta, umiliata, compressa, sbandita e tuttavia conservare questa purezza di fede, questa unità nella passione, questa cupa volontà di rifare giustizia, tutto ciò significa una coscienza viva, una indomabile forza che riuscirà a piegare il futuro. Non v'è qui la rassegnazione austriaca, l'abbandono, l'accasciamento: ma un fuoco acceso e santo che cova, vegliato dal credo di tutti i magiari, sotto la cenere di una pazienza eroica.

Ecco i primi soldati ungheresi, sulla riva destra del Danubio: soldati, finalmente, che sono fieri della loro divisa, che la portano orgogliosi, con la certezza che nessuna vergogna l'ha macchiata: sono mirabili nella loro secca disciplina: presentano le armi, salutano la bandiera ungherese che sventola sul battello, e rimangono irrigiditi, sull'attenti, finchè il « Deak Istvan » è passato. La bandiera, il tricolore, che parla ai miei occhi con una voce così fraterna, è per i magiari il simbolo dell'u-

nità, il richiamo al dovere che domina tutti i doveri.

— Quale errore dell'Intesa — mormora il mio compagno di viaggio — creare un così inguaribile nuovo irredentismo proprio in questa delicata ed infiammabile parte dell'Europa! Che perpetua offesa per la pace degli spiriti!

La chiama « pace degli spiriti », il vecchio magiaro, ma io guardo il ponte di Komaron che lega le due nazioni costiere e vedo, in tempo di pace, luccicare il filo spinato dei cavalli di Frisia: nel bel mezzo del ponte, a dividere le due sentinelle armate, sono disposte su quattro ordini le barriere di ferro.

— Soltanto dalla « loro » parte, vede, signore, ci sono i cavalli di Frisia! Dalla nostra non c'è niente. E' un simbolo. Siamo inermi.

Ed ecco, quasi a conferma, il fiume popolarsi di barche e di armati: ponti improvvisi... Sono manovre: soldati cechi che si allenano, energici e silenziosi al comando di qualche ufficiale, magari francese.

— Si preparano: li vede, signore, — mi dice a voce bassa, il vecchio magiaro. — Non sono ancora contenti. Vogliono di più. E ogni giorno senza riposo minacciosi e tenaci, studiano i mezzi per varcare il Danubio, per aggredirci. E noi dobbiamo assistere dall'altra riva a questi preparativi, vedere i loro armamenti, e non poter opporre che il pianto del nostro cuore e la nostra preghiera a Dio. Armi non abbiamo, e non ce ne lasciano fabbricare. L'utopia del disarmo è in vigore unicamente per noi. Abbiamo licenza di fabbricare un cannone all'anno; un aeroplano all'anno! Ed in compenso abbiamo nemici da tutte le parti; frontiere aperte; e vediamo di continuo i ceffi barbari spiare da queste porte spalancate quasi chiedendo se non sia giunto il momento d'entrare. La nostra cultura, la nostra vecchia nobiltà, l'intangibile nostro retaggio secolare sembrano acuire la rabbiosa inimicizia dei nostri vicini che, non contenti di vederci poveri e deboli, ci

vorrebbero anche umili nell'anima: e questo non è possibile. Santo Stefano lo vieta: si possono distruggere le statue di bronzo, ma il marmo della nostra coscienza, della coscienza magiara, non si umilia, non si screpola, non si intacca. Siamo in catene: va bene. Ma i signori saremo sempre noi, anche legati. Gli schiavi sempre gli altri, per quante corone portino in capo od in tasca...

Il Danubio comincia a popolarsi: passato il santuario di Esztergom, diventa ungherese su entrambe le rive, e questo fatto basta per fargli mutare fisionomia, per fargli perdere quel suo aspetto barbaro ed accigliato: ville festose cominciano ad inghirlandare le due sponde; giardini pieni di fiori; la vecchia torre di re Salomone, che sembra ripetere con la sua leggenda, la storia della « Vita e sogno » di Calderon: Visegrad, Vatz... E' la capitale che si avvicina e che manda innanzi le sue ancelle profumate a salutarci. S'è fatta sera, intanto: forse perchè Budapest, vestita di luci come di gioielli, vuol apparire più bella.

Tutti i passeggeri si sono raccolti sul ponte e non appena i mille occhi di Budapest cominciano a scintillare formando una nuova costellazione nel buio della notte, dal battello si leva, solenne e toccante, un inno: è l'inno magiaro, è il canto che dice: Credo in un Dio unico e credo nella resurrezione dell'Ungheria...

Vicino a me, il vecchio magiaro canta, con tutta l'anima sua: e, pur nella notte, riesco a scorgere due lagrime che gli scendono lente per le gote.

Budapest, cervello e cuore dell'Ungheria, focolare di tanto amore, apre ai suoi figli le magnifiche braccia profumate. Altri canti, dall'isola Santa Margherita, rispondono ai nostri canti: ed in tutti c'è una nostalgia, una malinconia, un romanticismo che mi par quasi di essere a Napoli e di avere tutt'intorno anime italiane.

*Alessandro De Stefani.*